

Una guerra infinita. Costata (finora) più di 500mila morti, oltre un milione di feriti, undici milioni di sfollati negli Stati confinanti - Turchia, Libano, Giordania - o in altre zone del Paese: tradotto, quattro siriani su dieci non vivono più nelle loro case.

Dopo la conquista di Aleppo da parte dell'esercito nel dicembre 2016 - che sembrava preludio alla fine delle ostilità - i combattimenti sono proseguiti con maggiore o minore intensità, fino alla più recente escalation nel Nord della Siria, con l'intervento massiccio della Turchia per impedire il consolidamento di un'enclave controllata dalle forze militari curde, soprattutto nell'area di Damasco, dove le formazioni che popolano la galassia dei ribelli hanno preso di mira per settimane vari quartieri della capitale.

«In gennaio alcuni missili lanciati dagli insorti hanno raggiunto le chiese a Bab Touma, un quartiere a maggioranza cristiana, altri hanno colpito i ragazzi negli orari di uscita dalle scuole». Parla con la morte nel cuore, padre Bahjat Elia Karakach, originario di Aleppo, guardiano del convento della Conversione di San Paolo a Damasco e parroco della locale comunità latina composta da 250 famiglie. «La tensione è altissima: allo stillicidio di attacchi programmati per seminare il terrore e aumentare la situazione di instabilità è seguita la controffensiva dell'esercito di Assad per liberare la zona del Ghouta, sobborgo alla periferia orientale della città, dal controllo dei ribelli».

Padre Karakach è uno dei 14 frati francescani presenti in Siria, eredi di una tradizione che si prolunga



DA ALEPPO A DAMASCO. I bambini con i francescani della Custodia di Terra Santa al convento della Conversione di San Paolo, a Damasco. Sotto, padre Bahjat Elia Karakach, originario di Aleppo, superiore del convento e parroco della locale comunità latina. Accanto, un ragazzino ferito viene soccorso in un ospedale da campo dopo gli attacchi nella città di Kafr Batna. A destra, un bambino e un soldato siriano nella città di Saqba, sempre nella Goutha orientale.

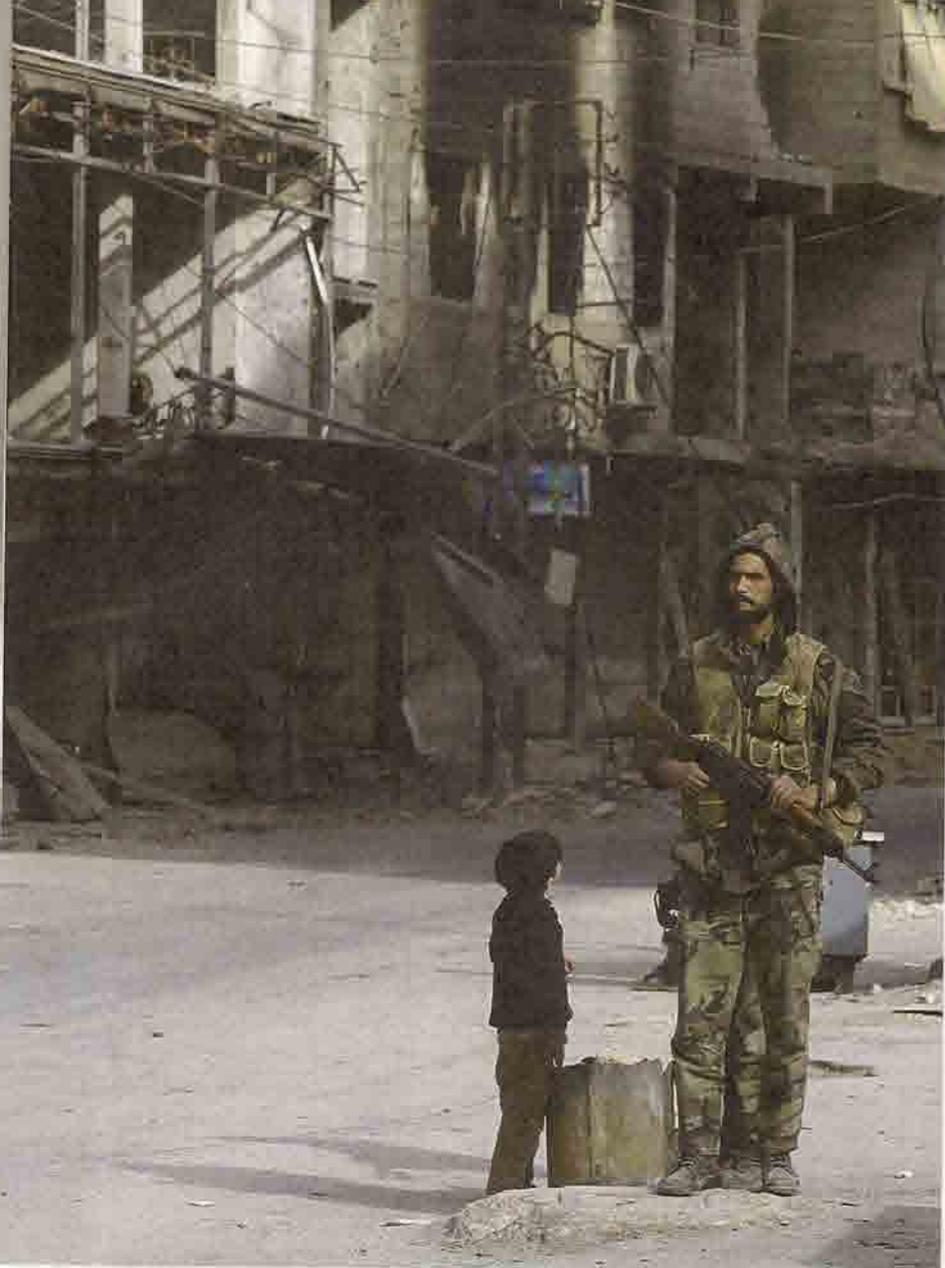


«Il nostro popolo desidera la pace, questa guerra serve solo ai nemici della Siria»

ininterrottamente da 800 anni e che in questi tempi drammatici hanno scelto di restare, condividendo i bisogni elementari della popolazione: con la collaborazione di volontari laici sostengono quattro centri di accoglienza nella capitale, ad Aleppo, Latakia e Knayeh; offrono posti letto, pasti, assistenza medica, indumenti, e supportano gli sfollati nella riparazione delle case e nella ricerca di altre soluzioni abitative.

«Il popolo desidera la pace, questa guerra serve solo ai nemici del-

la Siria, a chi vuole farne terreno di conquista», continua il francescano: «Purtroppo l'opinione pubblica occidentale non è messa in condizione di capire cosa accade realmente da noi, anche perché i mass media propongono una rappresentazione deformata della realtà. Ad esempio, c'è stata una grande enfasi sulla violenta offensiva scatenata dall'esercito per liberare la Ghouta dal controllo dei ribelli, tacendo sul fatto che era la risposta agli attacchi missilistici che da mesi colpivano molti quartieri di Damasco. Dobbiamo essere realisti, dopo sette anni di guerra: oggi chi può garantire ancora una Siria unita è di fatto solo il Governo. I gruppi jihadisti sono una componente



essenziale dell'opposizione armata e lottano per l'instaurazione di uno Stato islamico: un obiettivo che sarebbe la negazione della convivenza tra identità diverse, che caratterizza da secoli il nostro Paese».

PULIZIA ETNICA. Secondo padre Karakach le priorità da perseguire nei negoziati, che continuano nonostante il riaccendersi del conflitto, sono due: «Anzitutto occorre salvaguardare l'unità statale, e quindi impedire uno smembramento su basi etniche che sarebbe artificiosa, antistorica, fuori dalla realtà. In Siria non ci sono zone interamente sunnite o sciite o cristiane, si aprirebbe la strada a una pulizia etnica che decreterebbe

la distruzione definitiva del mosaico siriano. Bisogna sostenere l'azione di coloro che vogliono conservare l'unità territoriale, e fare in modo che la diplomazia internazionale continui a tessere la tela di trattative molto complicate ma molto necessarie. La seconda priorità è il mantenimento della laicità: uno Stato basato sulle confessioni religiose sarebbe un vero guaio per la società siriana e per tutta l'area del Mediterraneo. Solo una costituzione laica può essere il terreno su cui ricostruire una società che rispetti tutte le componenti religiose e politiche».

Dopo sette anni di devastazioni ci sono macerie da rimuovere sulle strade e nei cuori. Violenze, tradi-

menti, delazioni hanno nutrito il sospetto reciproco, la diffidenza verso "l'altro". Centinaia di migliaia di famiglie hanno perso mariti e figli, tantissimi i bambini traumatizzati dalle bombe e dalle carneficine a cui hanno assistito. Da dove si può ripartire per sanare ferite così profonde? «Servirà molto tempo per metabolizzare quello che è accaduto. Ora gli sforzi maggiori vanno indirizzati nel rispondere alle numerose e gravi emergenze materiali, ma perché la rinascita sia duratura si deve puntare su istruzione ed educazione. Non dobbiamo dimenticare la cura del nostro gregge, ma vogliamo lavorare per tutti, non solo per "i nostri". Nella parrocchia lavoriamo a un progetto di sostegno psicologico rivolto ai più piccoli, per aiutarli a ritrovare fiducia nella vita: il 70 per cento è musulmano. In generale c'è un grande lavoro da fare, sia per rimettere in piedi le strutture - un milione e mezzo di bambini non frequenta più le scuole, un terzo degli edifici è stato distrutto -, sia per testimoniare e diffondere i valori della convivenza, della pace, del dialogo. Solo così si potrà arrivare a una riconciliazione nazionale».

ANANIA. Un mattone piccolo ma molto importante nella logica di una ricostruzione umana e sociale è in preparazione anche nel quartiere dove sorge il convento di padre Karakach: un centro culturale che ospiterà spettacoli teatrali, mostre d'arte, concerti di musica classica, cineforum, presentazioni di libri, attività per bambini, doposcuola per i giovani del quartiere, spazi di studio per gli universitari. Uno spazio multiforme, sostenuto dall'Associazione Pro Terra Sancta, aperto al dialogo con tutti. Il centro prenderà il nome di Sant'Anania, per ricordare il discepolo che accolse Saulo dopo il suo incontro con Gesù sulla via di >>>

AVSI, GLI OSPEDALI APERTI (E GRATIS)

Undici milioni di siriani senza cure. La mancanza di personale e di strutture. Così la ong ha accolto la proposta del nunzio Zenari

L'Alto Commissariato Onu per i rifugiati la considera «la più grande crisi umanitaria della nostra era». E il collasso del sistema sanitario è una delle conseguenze più lancinanti di una guerra il cui costo umano ricade soprattutto sui civili: 11 milioni e mezzo di siriani, il 40% dei quali sono bambini, non ricevono cure mediche adeguate. Ad Aleppo le persone che non hanno accesso agli ospedali sono oltre 2 milioni, a Damasco più di un milione.

Avsi è tra le 16 organizzazioni internazionali presenti in Siria e opera su più fronti per sostenere la popolazione: nella capitale con attività per le donne e i bambini, ad Aleppo in supporto all'impegno della Custodia di Terra Santa. Nel 2016, accogliendo una proposta del cardinale Mauro Zenari, da 10 anni nunzio apostolico in Siria, Avsi ha lanciato la campagna "Ospedali aperti" per consentire l'accesso alle cure mediche gratuite anche ai più poveri, attraverso il potenziamento di tre ospedali non profit: due nella capitale e uno ad Aleppo. L'obiettivo è curare almeno 40mila persone in tre anni.

«Si muore più per mancanza di cure che sotto le bombe», ha osservato il cardinale Zenari. Le infrastrutture sanitarie sono in condizioni drammatiche, anche per le difficoltà di accesso alle forniture di elettricità, carburante e acqua potabile, e fanno i conti con la cronica carenza di risorse umane e materiali. Si stima che il 58% degli ospedali pubblici e il 49% dei centri sanitari pubblici siano chiusi o solo in parte funzionanti e che almeno 658 persone che lavoravano in queste strutture siano rimaste uc-

se. A causa dell'emigrazione massiccia, il numero di specialisti rimasti è insufficiente a far fronte alle richieste di cura. Secondo le stime, è ancora attivo solo il 45% del personale sanitario. La mancanza di ostetriche, ad esempio, è un risvolto drammatico di questa emergenza: circa 300mila donne incinte non sono in grado di ricevere cure adeguate.

Le sanzioni imposte da anni alla Siria non fanno che aggravare la situazione. Le limitazioni non riguarderebbero formalmente gli aiuti umanitari, ma di fatto l'embargo complica l'importazione di medicinali e di pezzi di ricambio per i macchinari medici. Dato il *double use* (sanitario e militare) che potrebbero avere, vengono bloccati.

Il progetto "Ospedali aperti", patrocinato dal Dicastero vaticano per il servizio dello sviluppo umano integrale, è

finanziato da diverse istituzioni tra cui la Conferenza Episcopale Italiana, la Papal Foundation e la Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli. Si aggiungono, poi, le donazioni di privati e imprese italiane e i contributi del 5 per 1000.

La Cei ha stanziato un milione di euro, di cui 400mila già spesi, ricavati dai fondi dell'8 per 1000. I soldi sono stati investiti in nuove apparecchiature mediche e in corsi di formazione sanitaria. Insieme all'impegno solidale concreto, la Chiesa italiana è impegnata nel promuovere il dialogo: rientra in questo ambito il progetto di una Conferenza per la pace nel Mediterraneo, di cui ha parlato recentemente il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei.

G. P.



» Damasco. «Anania temeva di incontrare un uomo che aveva fama di nemico della comunità cristiana, ma alla fine si fidò di ciò che Dio gli chiedeva e lo trattò da fratello. Anche oggi i cristiani non devono soccombere alla paura, devono affrontare la sfida di incontrare l'altro, di lavorare con tutti e di vivere la fede come un dono per ogni uomo. Ce lo ha insegnato san Francesco, lo fanno da secoli i frati della Custodia di Terra Santa, lo testimonia e ci esorta a farlo il Papa che porta il suo nome».

NUDA TESTIMONIANZA. Non mancano le resistenze a queste aperture, anche perché la storia della Chiesa in Siria è costellata di martiri che per testimoniare la fede hanno perso la vita. Ma padre Karakach è convinto che non ci sia altra strada per vivere da protagonisti questa epoca di travaglio della società siriana. «È il crogiuolo in cui si misura la consistenza della nostra fede e la capacità di affidarci a Dio, prima che alle nostre forze o ai nostri progetti. La testimonianza nuda può apparire inefficace, un'arma spuntata per combattere il virus della diffidenza, qualcosa di troppo debole per abbattere i muri della reciproca ostilità che sono cresciuti in questi sette anni».

Eppure è testimone di tanti episodi che raccontano il contrario: «Ad esempio, persone di fede musulmana scosse dal nostro modo di essere al servizio di tutti e che ci dicono: "Voi siete diversi". E qualcuno decide di capire cosa c'è al fondo di questa diversità, arriva a conoscere Cristo e chiede il Battesimo. Sono colpiti dall'umanità prima che dalle parole. I piccoli gesti di condivisione sono un grande investimento umano per il futuro della Siria. Non possiamo proporre un'ipotesi di convivenza per domani, se non costruiamo - da oggi - un'esperienza che la renda sperimentabile e credibile».